



Il capo dello Stato alla Festa della polizia chiede pene effettive e una riforma che attenui la presunzione di innocenza

«Presunti responsabili»

Scalfaro invoca nuove norme e difende Flick

ROMA. Presunti responsabili, altro che presunti innocenti. Dopo due condanne, in primo grado e in appello, gente come Gelli o Cuntreà è da considerare in un limbo giuridico molto, ma molto diverso dalla «presunzione di innocenza». Due gradi di giudizio già dovrebbero pesare abbastanza. Bisogna fare in modo che quelle sentenze siano effettive. Che le pene comminate si traducano in realtà. E non rimangano platonicamente scritte sugli incartamenti processuali.

Convincioni che vengono da lontano, più volte ribadite in pubblico e in privato, quelle che Scalfaro esprime intervenendo al fianco di Giorgio Napolitano ieri alla Festa della Polizia, davanti a Prodi e mezzo governo, compreso il ministro Flick nelle stesse ore in cui il vertice di maggioranza ne «scongela» e vanifica definitivamente le dimissioni. Ma quelle posizioni del presidente oggi cadono nel pieno di un dibattito che spinge il tasto proprio sull'opportunità di mantenere, con i criteri e gli ordinamenti attuali, il terzo grado di giudizio e di introdurre l'esecutività delle sentenze prima che arrivino in Cassazione. E, rinviando lo schiaffo della Grande Fuga dei latitanti a necessarie modifiche legislative, Scalfaro dà anche l'impressione di voler suggerire con piglio salomonico lo scampato pericolo del governo. Con un inciso, come spesso gli accade, sparge infatti alquanto scetticismo sulla possibilità di trovare «responsabilità» effettive di singoli e gravi eventi nell'empireo dei vertici politici. Dove non c'è un «diretto» coinvolgimento dei singoli ministri nei fatti contestati. Uno

stop, insomma, al gioco al massacro dei ministri, si chiamano Flick o Napolitano, e un nuovo implicito appello a ricucire i contrasti.

Quello di Scalfaro è, a tratti, un discorso dai toni accorati: occorre un'analisi - dice - che scavi «al di là della ricerca delle responsabilità contingenti».

C'è un problema di fiducia, di rapporto dei cittadini con le istituzioni, «se la fragilità della pena dà la sensazione di poca serietà nell'impostazione giuridica».

Pene «serie». Non tanto pene «severe», cui il magistrato Scalfaro e il parlamentare Scalfaro non hanno

mai creduto. Cioè pene effettivamente eseguite. E quelle antiche convinzioni di Scalfaro sulla necessità di una riforma dei tre gradi di giudizio calzano a pennello. Il presidente ne aveva parlato l'ultima volta otto mesi fa a Napoli in una manifestazione antiammorra al Maschio Angioino. C'erano, lamentò, troppi ergastolani, con pena confermata in appello, che per scadenza dei termini «passavano per strada». E un po' a freddo il presidente sollevò la questione.

Si trattava già allora di una situa-

zione «inconcepibile», per la quale Scalfaro in quell'occasione non sembrò suggerire, però, una riforma costituzionale, che ribaltasse il «saggio» precetto di non ritenere nessuno colpevole, se non quando vi sia «una sentenza passata in giudicato». Ma anche allora ammonì: «La presunzione di innocenza dopo due sentenze emesse da organi collegiali può diventare presunzione di responsabilità». Bisogna studiare correttivi; esercitare «un pensiero profondo», che vada «alle radici». E il suggerimento rimane lo stesso anche in quest'occasione che vede l'emblematica coincidenza della Festa della Polizia con la fibrillazione del sistema-sicurezza: «Mi sembra opportuno - ripete Scalfaro - pensare a come si possano migliorare talune cose nelle norme».

Inni, fanfare, auto blu. Poi la giornata continua, al chiuso del Quirinale. Pazienza se i penalisti, con il loro presidente Fabrizio Corbi contestano: «affermazioni sorprendenti, inaccettabili, incredibili, perché vengono dal garante massimo della Costituzione». Salgono Napolitano, e poi Giuseppe Gargani (responsabile della giustizia per i popolari), la giudice costituzionale Fernanda Conti. E si capisce che gli argomenti su cui Scalfaro continua a tessere la sua mediazione sono ancora: sicurezza giustizia. Così pure a fine serata con Prodi ed il sottosegretario Micheli. L'«incontro del giovedì» con il premier, appuntamento che Scalfaro inaugura sin dai tempi dei governi «tecnici», quasi a rimarcare il ruolo di tutela dell'Inquilino del Colle nei confronti di esecutivi «deboli». Rito che si rivela indispensabile per tenere il timone

del Paese, all'epoca tempestosa del governo Berlusconi. Ma che torna tuttora utile, utilissimo anche per tentare di risolvere con autorevoli «consigli» i tormenti della maggioranza e del governo dell'Ulivo.

Vincenzo Vasiè

E ricordando un ispettore ucciso si commuove

Napolitano: «È in atto una grave sfida allo Stato»



Scalfaro passa in rassegna il picchetto d'onore

De Renzi/Ansa

ROMA. Un attimo di commozione, mentre rievoca, tra gli applausi, l'ispettore Samuele Donatoni, ucciso dai sequestratori di Soffiantini. Un appello a «non abbassare la guardia» in una lotta che «resta difficile e dura». Giorgio Napolitano ha tratteggiato così nel suo intervento alla Festa della polizia la «sfida allo Stato» che si sta articolando in una catena di delitti e gravissimi episodi. Obbligato il riferimento alle fughe di Gelli e Cuntreà, e allo «sdegno» dell'opinione pubblica, che Napolitano ha affermato di condividere: «Non posso ignorare - ha esordito il ministro - che questo incontro coincide con un momento di forte turbamento dell'opinione pubblica e di tensione politica per il susseguirsi di avvenimenti che fanno emergere la gravità degli attentati e delle sfide allo Stato come garante della legalità e sicurezza e le debolezze e contraddizioni del nostro sistema di prevenzione e repressione».

Ma un «chiarimento» è necessario. E occorre farlo nel Parlamento e nel Paese. Sui «problemi di fondo che riguardano assetti istituzionali e normativi, condizioni materiali e comportamenti concreti degli apparati pubblici preposti alla tutela della legalità e della sicurezza». Spetta prima di tutto al ministro dell'Interno «contribuire» a questo «confronto». E verificare «ogni possibile insufficienza e disattenzione, garantendo la massima determinazione a intervenire nei confronti di inerzie e trascuranze».

È centrale il problema dell'«effettività della pena». E bisogna ricercare «un nuovo e migliore equilibrio tra esigenze di sicurezza e giustizia e sistema di garanzie. Ma a quelle esigenze non si può dare risposte disadattate, se non arbitrarie misure di polizia. È bene evitare equivoci a questo proposito, anche nei momenti di maggiore, e pure comprensibile emotività politica».

In altre parole, «la politica della sicurezza deve diventare una delle reali priorità» del governo e del Parlamento. Ma «ancora non ci siamo», ha ammesso il ministro. Che ha legato quest'impegno alle «esigenze di sviluppo e di rinascita civile del Mezzogiorno».

Tuttavia, il bilancio non è in rosso. Almeno sul piano quantitativo: la sola Polizia di Stato tra il maggio del 1997 e l'aprile 1998 ha catturato ben 183 latitanti pericolosi e l'insieme delle forze di polizia ne hanno assicurati alla giustizia 255.

Renzo Cassigoli

L'INTERVISTA

Barile: «Nessuno scandalo, si può intervenire»

Per il costituzionalista «possibile la reclusione dopo la condanna di secondo grado»

FIRENZE. «La materia è molto delicata, ma non c'è scandalo, si può intervenire...».

Intervendo alla festa della Polizia il presidente Scalfaro, a proposito delle ultime fughe eccellenti, ha invitato a riflettere se, dopo due condanne in due diversi gradi di giudizio, la presunzione di innocenza non debba trasformarsi in presunzione di responsabilità. Ecco che cosa ne pensa Paolo Barile.

Professor Barile, qual è il suo parere di costituzionalista sulla riflessione a cui ci invita il Presidente della Repubblica?

La presunzione di innocenza è una delle norme cardine della Costituzione. Per cambiarla andrebbe modificata parzialmente la Costituzione vigente attraverso l'articolo 138. Il che non è la fine del mondo, nel senso che si può benissimo intervenire con una legge costituzionale. Non c'è scandalo. Mi chiedo se sia la soluzione migliore. Parliamo di una materia complessa che non si liquida con una breve conversazione.

Lei consiglierebbe di intervenire?

Personalmente credo che potremmo intervenire, non per rovesciare il principio della presunzione di innocenza, che il presidente Scalfaro ha ribadito essere uno dei principi fondanti della Costituzione, semplicemente per limitarlo. Per dire che arriva fino al secondo grado, poi non funziona più.

C'è già chi ci sta pensando. Sì, qualcuno ci pensa. Si tratterebbe, in sostanza, di intervenire per mitigare la forza della norma costituzionale riducendola esclusivamente al caso della sentenza di primo grado, per cui in secondo grado cessa la presunzione di innocenza. Questo significherebbe ridurre a due i gradi di giudizio, per cui dopo il secondo grado si avvia il procedimento di custodia cautelare?

Certo, l'imputato potrebbe essere recluso. Per questo dico che non si tratta di una questione tanto semplice. Si tratta di intervenire, anche se parzialmente, su un principio costituzionale molto importante. La materia è delicata. Bisogna fare attenzione. Non si può parlare di riduzione a due gradi di giudizio. È un non senso. Il controllo di legittimità delle sentenze da parte della Cassazione deve rimanere. La funzione cosiddetta «nomofilattica» della Cassazione è una delle conquiste della nostra Co-

«Le cose nella giustizia vanno male, basterebbe però utilizzare le leggi con scrupolo e senso di responsabilità»



stituzione a cui Calamandrei teneva moltissimo così come, mi pare, tutta la schiera dei processualisti italiani del dopoguerra ha aderito a questo principio, che non si può toccare. Il controllo di legittimità delle sentenze da parte della Cassazione non può certamente essere abolito per evitare una sorta di «terzo grado». Non credo questo sia nel pensiero di nessuno.

Visto poi che la Cassazione non è un giudizio di terzo grado, ma esercita solo una funzione di controllo sulla buona o cattiva applicazione della legge nel caso concreto.

Come spiega che proprio nelle pieghe di quel controllo di legittimità si possono verificare cavilli che consentono di mettere in libertà pericolosi personaggi che,

magari, si danno alla latitanza?

Questo avviene perché la procedura penale è a garanzia della libertà della persona umana. Come sostiene un noto penalista, il codice di procedura penale è il codice degli innocenti, mentre il codice penale è il codice dei colpevoli. È il codice di procedura penale, infatti, che deve dare tutte le garanzie a chi subisce un processo. Poi, alla fine, si stabilirà se è colpevole o no, ma le garanzie deve averle tutte. Ci sono regole precise e il loro mancato rispetto, anche nel dettaglio, porta alla nullità della sentenza. Se poi qualcuno usa male questo principio di controllo, è un altro discorso. Ledità di questo c'è un orientamento della Corte Costituzionale che, forse, può essere ricordato, visto che ha annullato delle norme di procedura (mi pare, civile) in quei casi nei quali si ponevano oneri eccessivi a carico di una parte.

Queste riflessioni arrivano in un momento molto grave, qualcuno

l'ha definito «umiliante», per la giustizia. Ci sono insomma alcune cose che non funzionano, ci sono dei vuoti attraverso i quali imputati già condannati in primo grado, o anche in secondo grado, evadono e si danno alla latitanza. Cosa suggerisce per prevenire questo rischio costante?

Non dipende dalle norme o dalle leggi, ma dal loro rispetto, da come le persone chiamate alle diverse responsabilità le attuano e le rispettano. Se qualcuno consente che si apra la porta di una cella, se si trascura un atto, se la burocrazia intralça un passaggio e qualcuno scappa, non è colpa delle leggi o delle norme, ma di chi è chiamato ad applicarle. Insomma, c'è qualcuno che ha infranto le leggi.

Come valuta lo stato della giustizia?

Il mio è un giudizio abbastanza cattivo. Non è che le cose vadano bene. Anzi, vanno piuttosto male. E non solo per il fatto che l'onorevole Berlu-

sconi in sede di riforme costituzionali punta solo alla introduzione di qualche norma che alleggerisca il peso dei pubblici ministeri su di lui, ma anche per le disfunzioni gravissime che si manifestano nell'ambito della giustizia. Disfunzioni, ripeto, che non sono sanabili con nuove leggi. Occorre che chi deve utilizzare le leggi, queste leggi, lo faccia con scrupolo, senso di responsabilità e quindi le rispetti. Altrimenti si dovrà intervenire su coloro che consentono che questi fatti accadano.

Bisognerà soprattutto prevenire, non crede?

Non basta certo la punizione, è in sede di prevenzione che bisogna agire ma, ripeto, per questo non occorrono nuove leggi o nuove norme costituzionali. Si tratta di rispettare quelle che ci sono. Pensare ad una attività di prevenzione attraverso il sistema legislativo non ha senso.

LA SCHEDA Come funziona il sistema degli appelli

E così s'impugna la sentenza...

La Costituzione stabilisce che non si è colpevoli «fino alla condanna definitiva».

MILANO. Come fermare il fuggi-fuggi di imputati, indagati e pentiti? Al di là delle polemiche sulle responsabilità soggettive, in questi giorni si sta facendo strada la critica ad una caratteristica del sistema giudiziario italiano, pressoché sconosciuta all'estero: il fatto che, nel caso un imputato impugni le sentenze (in parole povere, qualora contesti la decisione dei giudici di primo grado ricorrendo al secondo, in Appello, o anche al terzo grado di giudizio, in Cassazione), costui «non è considerato colpevole fino alla sentenza definitiva». Lo stabilisce nientemeno che l'articolo 27 della Costituzione.

Una norma garantista, che però, visti i tempi della giustizia nostrana, porta tutto alla calende greche: basti pensare che le indagini sul crac del vecchio Banco Ambrosiano, per il quale è stato condannato tra gli altri il latitante Licio Gelli, iniziarono nel 1982 per concludersi alla fine dello scorso aprile, sedici anni dopo. Insomma, forse occorre ripensare il sistema? Pietro Folena, responsabile

Giustizia dei Ds, si è chiesto «se, dopo una sentenza conforme in primo e secondo grado, non vada già considerato attenuato il principio di non colpevolezza e si renda necessaria una misura di restrizione cautelare che è una forma di anticipazione della pena». Su una lunghezza d'onda simile c'è il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio, secondo il quale, tra l'altro, «bisogna rendere esecutiva la pena dopo il processo d'appello», in modo da garantire «un sistema giudiziario più rapido».

La questione tuttavia non è di poco conto, anche perché si dovrebbe ridiscutere l'articolo 27 della Costituzione. Nel processo penale attualmente una sentenza diventa tale se un imputato o la pubblica accusa non impugnano le decisioni prese in primo o in secondo grado. Tuttavia è difficile che un imputato rinunci alla possibilità di veder ribaltare o diminuire una sentenza sfavorevole. Così quasi tutti coloro che sono condannati ricorrono in Appello o in Cassazione. Con la differenza che l'impugnazio-

ne di una sentenza in appello prevede una nuova discussione del processo sia sul fronte dell'esame del «fatto» in questione e delle condotte dell'imputato che sul fronte delle questioni di «diritto». Invece la Suprema Corte di Cassazione, che è solo a Roma, spetta soltanto garantire il rispetto della legge da parte degli altri giudici e di garantire un'uniforme interpretazione della legge e quindi un'applicazione unitaria del diritto a livello nazionale.

Ovviamente, questa macchina procedura non impedisce che un indagato o un imputato finisca in carcere prima della fine dei tre gradi di giudizio. Esiste la custodia preventiva, più o meno lunga a seconda della gravità del reato contestato (il periodo trascorso in cella viene poi scontato dalla pena finale). Tuttavia tale tipo di custodia ha dei termini, scaduti i quali un imputato torna libero, in attesa - appunto - della sentenza definitiva.

M.B.

Dalla Prima

Lo sciame

non è tenuta a calcolarlo, il governo invece sì, per fortuna.

Torna a casa lo sciame, dopo aver battezzato la nuova Sanità. L'aria di festa svanisce: verrà un condono per le imprese che emergono dal lavoro nero, ma, appunto, verrà, mentre doveva essere già regola nel Mezzogiorno. E Cgil, Cisl e Uil contano a decine, al massimo a centinaia, i posti di lavoro che già dovevano essere decine di migliaia. Esce Ciampi ammette che si è fatto poco, lo stesso Ciampi che agli imprenditori aveva spiegato che servono investimenti e non prediche. Anche qui la Pubblica Amministrazione che non funziona, la spesa, oltre che limitata, apparentemente impossibile, il governo delle cose più difficile di quello delle leggi. Ma lo sciame non si ferma: è già notte

quando annunciano per oggi una riforma che fa dell'Italia un paese più civile: l'obbligo scolastico elevato a sedici anni.

Tutto insieme in un solo giorno particolare, lo sciame non ha ronzato a vuoto. Si è mosso in formazione compatta per fare, oltre che per declamare. Aveva da coprire con molte buone parole un'impotenza che brucia, aveva da annunciare che non tutto è fuga e colabrodo. E' stata la giornata della forza esibita e di quella reale di questo governo. Che lo sciame non si posi domani, perché la Sanità moderna è un progetto, la scuola diventa civile per legge ma continua a non funzionare, la giustizia «seria» è una promessa, al fisco che c'è non bisogna arrendersi e sull'occupazione non tornano i conti.